



Nel centro di Tunisi, alla fine di *avenue Bourguiba*, c'è un cantiere circondato da una recinzione. Durante la rivoluzione erano comparse alcune scritte con gli slogan dei giovani manifestanti: «*Vive la liberté*», «*Thank you Facebook*», «*Laïcité*». Quelle parole, a un anno e mezzo di distanza, sono state coperte. Eppure la loro presenza si può ancora intuire sotto la mano di vernice bianca. Sullo stesso lato della strada, più avanti, verso la piazza che oggi si chiama "14 gennaio", il giorno della cacciata del dittatore, c'è la sede del ministero dell'Interno. È circondata dal filo spinato e presidiata dall'esercito. Tra il cantiere e il palazzo governativo c'è l'Hotel Africa, un vecchio grattacielo a vetri che sventa su una città fatta di edifici bassi. È qui, dal 18 al 20 giugno, che si è svolto l'annuale comitato scientifico della *Fondazione Oasis*. Nel cuore della città, nei luoghi simbolo della Rivoluzione dei gelso-mini. Alla vigilia dell'incontro, dedicato al tema "La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l'Occidente", il Paese è stato attraversato da una fiammata di proteste dei salafiti che ha costretto il Governo, guidato dal partito di ispirazione islamica Ennahda, a proclamare tre giorni di coprifuoco notturno.

**PARTITA DOPPIA.** Molti hanno cantato il *requiem* per la rivoluzione tunisina. Per il professor Yadh Ben Achour, presidente dell'Alta Istanza per la Realizzazione degli obiettivi della rivoluzione, il Paese è ancora nell'occhio del ciclone ed è presto per fare previsioni, tuttavia: «Se la Tunisia non affronta la sfida della modernità, c'è il rischio che la rivoluzione fallisca». Eppure quello tunisino è un laboratorio da guardare con attenzione, perché qui si gioca - al netto dell'ingombrante ruolo dell'esercito - la stessa partita che si sta giocando in Egitto: un partito islamico stretto tra una società tendenzialmente secolarizzata e >>>

» un'avanguardia fondamentalista decisa a prendere il potere. Si va verso la "modernizzazione dell'islam" o l'"islamizzazione della rivoluzione"? Che poi è come chiedersi: l'islam è compatibile con una società pluralista e un regime democratico? Il dibattito organizzato da *Oasis* è articolato. E i pareri talvolta discordanti. In particolare su un punto. Il politologo Olivier Roy lo riassume così: «Da una parte c'è chi è convinto che la secolarizzazione sia la condizione per la realizzazione di una società pluralista, dall'altra si pensa che sia una riforma interna all'islam a poter aprire le porte a una società moderna».

**MONTALE E L'OCCIDENTE.** Per Abdelmajid Charfi, professore di Civilizzazione e pensiero islamico all'Università di Tunisi, tutto il mondo arabo è attraversato da una secolarizzazione galoppante e questo non è in contraddizione con la salita al potere dei partiti islamici. «Dopo le proteste del maggio del 1968, alle elezioni francesi vinsero i conservatori. Ma la rivoluzione aveva già iniziato a cambiare irreversibilmente la società. Qualcosa di simile sta accadendo con la Primavera araba». Per padre Samir Khalil Samir, invece, nelle società arabe il termine "laico" è inteso nel senso di "ateo" e laici erano i regimi autoritari abbattuti dalle rivoluzioni dell'anno scorso. Dunque, nel deserto partitico del dopo-proteste, a molti l'islam è parso come «la soluzione a tutti i problemi», come recita il motto dei Fratelli Musulmani.

Eppure il dibattito sul ruolo della religione nello spazio pubblico non è un'esclusiva del mondo arabo in fermento. Lo aveva fatto presente, nel suo intervento, lo stesso cardinale Angelo Scola, promotore di *Oasis*, che ha ricordato come in Occidente il secolarismo - che ha relegato la fede al pri-



Il presidente tunisino Moncef Marzouki, tra il politologo Olivier Roy e la direttrice editoriale di *Oasis* Maria Laura Costa.

vato - non ha mantenuto le promesse di alternativa alla religione. Per spiegare lo smarrimento occidentale l'arcivescovo di Milano prende a prestito le parole di Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». L'islam, invece, è ancora una forte componente nell'identità dei popoli arabi. Tuttavia le rivolte in questi Paesi hanno lanciato con forza la questione della libertà: se c'è una cosa chiara è che nessuno, né a Tunisi né al Cairo, vuole il ritorno della

"cultura dell'autoritarismo". Scola suggerisce un approccio originale e cita la proposta politica che il filosofo Augusto Del Noce offriva alla Democrazia cristiana italiana del Dopo-

guerra. Riferimento non casuale, visto che gli stessi esponenti di Ennahda, il partito al potere, indicano proprio la Dc per spiegare come concepiscono il rapporto tra islam e politica. La religione, dice in sostanza Del Noce, non può essere più il fondamento dello Stato civile, perché non è più condivisa. Lo Stato, però, può garantire la convivenza

riconoscendo ai cittadini la libertà di affermare quella che secondo ciascuno è la verità. Ma come le diverse "verità" posso convivere senza conflitti? La libertà, dice Del Noce, deve coincidere con il rispetto della dignità della persona. Su questo punto Scola fa un affondo: «La libertà religiosa è il fondamento di tutte le altre perché tocca al più alto grado possibile il nesso libertà-verità. Difendere la libertà religiosa significa riconoscere che la persona umana ha una dignità insopprimibile». È la dignità tante volte invocata durante la rivoluzione tunisina.

Il convegno si è concluso con l'inaspettata visita del presidente tunisino, Moncef Marzouki, ex dissidente e militante per i diritti dell'uomo. «Se è necessario difendere la libertà di coscienza è perché questa è il fondamento di un tipo di appartenenza moderna che è la cittadinanza. Oggi la religione fonda l'appartenenza a una comunità di fede e non l'appartenenza alla comunità nazionale», ha detto accogliendo la provocazione di Scola: «Si può essere un cittadino tunisino, pur essendo musulmano, cristiano, ebreo o ateo». Per molti partecipanti al convegno, provenienti dai Paesi arabi, si è trattato di una prima assoluta: mai un Presidente arabo aveva parlato così apertamente della libertà di coscienza. È successo a Tunisi. Tra filo spinato, salafiti e scritte cancellate. **F**

### Mai un presidente arabo aveva parlato così di libertà di coscienza

www.tracce.it



**APPROFONDIMENTI**

- Il discorso del presidente Marzouki.
- Tunisia, un reportage di *Oasis*.

## Islam del Maghreb

Visto e «vissuto» da un vescovo del Medio Oriente

**I**l Comitato scientifico internazionale della Fondazione Oasis ([www.fondazioneoasis.org](http://www.fondazioneoasis.org)) si è nuovamente riunito a Tunisi il 18-19 giugno scorsi, sul tema «La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l’Occidente». La rete internazionale di Oasis quest’anno infatti si pone come obiettivo lo studio del «caso tunisino», del dibattito sulla nuova Costituzione e dei fermenti della sua dinamica società civile, per comprendere dal di dentro gli eventi e i fattori che stanno mutando il volto di alcuni paesi dell’Africa del Nord e per capire in che misura e come questi fatti riguardino anche i vicini arabi, gli altri paesi a maggioranza musulmana e tutto l’Occidente.

È il nono incontro del Comitato scientifico di Oasis, realtà fondata nel 2004 dal card. Angelo Scola, allora patriarca di Venezia e oggi arcivescovo di Milano, e segue quelli di Venezia (2011; cf. *Regno-att.* 14, 2011, 438), Beirut (2010), Venezia (2009), Amman (2008), Venezia (2007), Il Cairo (2006), Venezia (2005 e 2004); in concomitanza esce il nuovo numero della rivista Oasis, il cui primo piano è dedicato a «Dove poggiano gli stati. Diritto, Costituzioni e sharia».

Tra gli interventi di vari esponenti tunisini, sia dell’ala laica sia di quella islamista, e di testimoni e studiosi occidentali e provenienti da paesi musulmani non arabi, proponiamo, con alcuni piccoli interventi redazionali, quello di mons. Maroun Lahham, fino all’inizio del 2012 arcivescovo di Tunisi e oggi arcivescovo titolare di Madaba e vicario patriarcale dei latini per la Giordania. La sua testimonianza di arabo cristiano,



Mons. Maroun Lahham.

«di un uomo che è sempre stato cristiano, che è nato, cresciuto e ha sempre lavorato in un contesto e in paesi a grandissima maggioranza arabo-musulmana», come Giordania, Palestina, Emirati arabi uniti e Tunisia, è costruita sul confronto tra l’«esperienza dell’Islam» vissuta nei paesi del Medio Oriente e quella dei sette anni in Tunisia.

Nei paesi del Medio Oriente, parlare dell’altro che è diverso è sinonimo di pane quotidiano. Differenza di religioni, ma anche differenza(e) all’interno di una medesima religione...

Per un arabo cristiano, vivere con un altro diverso da sé è un’esigenza pratica ancor prima di essere una vocazione. Un cristiano arabo che nasce in un paese musulmano cresce con una mentalità «minoritaria». Questo ha dei pro (solidarietà all’interno del gruppo religioso, serietà nel lavoro, formazione intellettuale curata, dovere di testimonianza...) e dei contro (tentazione di contrazione identitaria, paura, diverse sensibilità, instabilità...). Si finisce, inconsapevolmente, per acquisire una mentalità minoritaria che si rinchiede nello *status quo*,

che teme il cambiamento, che induce a una certa complicità con il potere politico per paura del domani.

In effetti, nella lunga storia dei cristiani orientali, si nota che essi più spesso si sono piegati piuttosto che combattere, e sono più spesso venuti a patti piuttosto che resistere. Questo non è un giudizio, è una constatazione. Le reazioni e le posizioni della maggioranza delle Chiese del Medio Oriente negli ultimi avvenimenti che scuotono il mondo arabo riflettono questa realtà. Si preferisce ciò che esiste e che protegge a ciò che potrebbe venire e che non potrebbe assicurare la stessa protezione, soprattutto se, come minoranza, si è «protetti» da un'altra minoranza, come nel caso della Siria.

### La lunga storia degli arabi cristiani

Ciò detto, un arabo cristiano del Medio Oriente non è per forza di cose uno sventurato. Non parlo della situazione economica (è generalmente più agiato, tranne forse in Egitto) o politica (è generalmente meno favorito, soprattutto in Egitto); prendo in considerazione più in generale la vita di un cristiano in terra d'islam. Ci sono dei punti che aiutano il cristiano arabo a sentirsi più o meno «a casa sua».

In primo luogo, si tratta di una *lunga storia*. Sono ormai quindici secoli che gli arabi cristiani vivono con gli arabi musulmani. Sarebbe ingenuo pensare che questi quindici secoli siano trascorsi senza contrasti, senza alti e bassi (i tempi più duri sono stati la fine del regime abbaside, poi il periodo mamelucco e ottomano). Ma è anche vero che una così lunga coesistenza ha plasmato negli uni e negli altri la convinzione che l'altro (cristiano o musulmano) costituisce una parte integrante della propria storia, della propria cultura e della propria civiltà. Ciò non rappresenta un semplice dettaglio, mentre marca una prima grande differenza rispetto al Maghreb.

Inoltre, *gli arabi cristiani in generale* si sono sempre considerati *come arabi* (soprattutto in Giordania, Palestina e Siria). La loro appartenenza al «mondo arabo», in larga parte musulmano, non pone problemi. Sono originari del paese, sullo stesso piano, se non di più,

degli arabi musulmani. Questo rappresenta per loro una garanzia sul piano morale e rende logico, come lo è per i musulmani, considerare il paese, la società e la vita quotidiana «islamo-cristiani».

Un terzo aspetto è che *la sofferenza unisce*. Si dice che «non tutti i mali vengono per nuocere», e chi legge la storia politica dei paesi del Medio Oriente vede una successione di occupazioni e di guerre che non hanno risparmiato né i cristiani né i musulmani: crociate, mamelucchi, turchi, inglesi, francesi, israeliani... In mezzo a tutte queste tribolazioni, la dimensione «nazionale», ovvero quella dell'«arabità», ha prevalso sulla dimensione religiosa. In Terra santa, per esempio, gli arabi (cristiani e musulmani) hanno lottato insieme contro l'occupazione dei crociati (cristiani) e contro l'occupazione dei turchi (musulmani), e lottano ancora contro l'occupazione degli israeliani (ebrei).

### Malintesi e apprensioni

Detto degli aspetti positivi, ci sono anche dei malintesi, delle preoccupazioni, dei fardelli storici, dei pregiudizi, delle prese di posizione, delle questioni ancora senza risposta. Una è insita nella «via islamica». Non parlo dell'*élite* intellettuale né dei dirigenti politici. La via islamica guarda talvolta l'arabo cristiano con un'ombra di sospetto circa la sua appartenenza totale e franca alla «causa araba», soprattutto sul piano politico. Infatti, le tre istituzioni che formano la «via islamica», ovvero la famiglia, la scuola e la moschea, non parlano dell'altro che è diverso, o ne parlano male. Questa «disinformazione» segna delle generazioni intere.

Un altro malinteso è di carattere storico. Come l'Occidente confonde facilmente arabo e musulmano, così *l'Oriente confonde* facilmente *occidentale e cristiano*. L'arabo cristiano è facilmente associato a tutto ciò che è occidentale (crociate, colonialismo, sionismo, conflitto israelo-palestinese, guerre contro l'Iraq e l'Afghanistan...). L'arabo cristiano sente che ha bisogno senza posa di affermare la sua «arabità» e di ripetere che non ha nulla da spartire con ciò che l'Occidente realizza sul piano politico, economico e militare.

Una terza fonte di disagio è di ordine statistico. Poiché su 15 secoli di coesistenza con i musulmani, ve ne sono ben 13 di *condizione minoritaria*. Con l'andare del tempo lo statuto di maggioranza islamica e di minoranza cristiana ha creato in ciascuno una mentalità che non facilita sempre il dialogo. Da parte della maggioranza si parla facilmente di tolleranza, di protezione, anche addirittura di privilegi, ciò che i cristiani arabi rifiutano, perché ritengono che la cittadinanza, i diritti e i doveri attengono alla persona umana, non alle statistiche. E da parte della minoranza, oltre a ciò che ho detto sopra, c'è una certa tendenza alla paura, a ricercare una protezione straniera, a resistere a scendere sulla piazza pubblica e a esagerare i piccoli incidenti quotidiani. Occorre aggiungere che da parte della maggioranza non si sono ancora date ai cristiani delle assicurazioni ufficiali e chiare, che siano capaci di dissipare queste apprensioni la cui origine è, di volta in volta, psicologica, storica o semplicemente prudenziale.

Un ultimo elemento è *l'islamismo crescente* in diversi paesi, quali che siano le sue sfumature. Anche in quei paesi arabi in cui il fondamentalismo islamico non è autoctono, la compenetrazione del religioso e del politico nell'islam genera un nuovo vocabolario di impronta islamista, che accresce la preoccupazione dei cristiani arabi (l'islam come soluzione, le nuove crociate, lo statuto di *dhimmi*...). Le tendenze «islamizzanti» che si scorgono sempre di più nei paesi della famosa primavera araba (Tunisia, Libia, Egitto, Marocco) accentuano questa preoccupazione.

### In Africa del Nord, invece...

Che cosa cambia quando un arabo cristiano dal Medio Oriente viene a vivere in Tunisia come pastore della Chiesa? Occorre premettere qualche considerazione generale sull'islam tunisino, come l'ho percepito durante il mio «soggiorno» nel paese. La Tunisia è un paese arabo e musulmano. Queste nozioni sono fondamentali, e d'altronde riassumono il primo articolo della Costituzione, che non è stata toccata (congratulations alla Tunisia!). Si assiste anche, soprattutto dopo il 14 gennaio e la liberalizzazione dei partiti

politici, a una riscoperta di questa identità arabo-islamica del paese. Per un mediorientale, l'arabità e l'islam tunisini sono realtà piuttosto moderate: un arabo del Mashreq pensa che i «suoi» arabi siano più arabi e i «suoi» musulmani più musulmani.

L'innata moderazione dell'islam tunisino è dovuta a fattori molteplici: la Tunisia è geograficamente lontana dal cuore del mondo arabo e musulmano, si trova a solo un'ora di volo da Roma, contro le tre ore e mezza dal Cairo. La Tunisia ha conosciuto una grande mescolanza di popoli e di culture che hanno modellato il tipo tunisino; contribuiscono a questa moderazione anche le migliaia di matrimoni misti (fenomeno molto meno frequente in Medio Oriente), giacché danno luogo a delle generazioni bilingue e biculturali. Si aggiungono a tutto ciò gli interessi economici del paese e il fenomeno del turismo, elementi che portano a uscire dal proprio isolamento e ad aprirsi all'altro diverso da sé. Nell'«ancien régime» si trattava anche penso di una linea politica. Nel prossimo futuro avremo indicazioni più precise in questo senso.

È in questo contesto d'arabità e d'islam moderati che si situano la Chiesa e i cristiani venuti dai quattro angoli del mondo, compresa la mia esperienza ecclesistica. Va detto, in premessa, che un cristiano è un cristiano sempre e ovunque. Ci sono dei principi di fede e di condotta di vita che non cambiano né al Polo nord né al Polo sud, anche se la fede deve potersi inculturare, o almeno adattarsi alle differenti circostanze nelle quali essa è chiamata a vivere. Ci sono tuttavia degli aspetti nella vita della Chiesa in Tunisia ai quali un cristiano del Medio Oriente non è abituato.

In primo luogo, va tenuto presente che la Chiesa in Tunisia è una realtà straniera. È locale in senso teologico, ma non in senso materiale, concreto: in quanto popolo, cultura, lingua, tradizioni, mentalità, apertura a un'altra fede... Anche se si è arabi (è stato il mio caso), questa distanza rimane. Essa sarà meno acuta, ma la si sente, dolcemente, senza alcuna asprezza. Una realtà straniera che gode di un grande rispetto e di una grande stima per il suo lavoro umano, sociale e intellettuale.

Essa sa bene che ci sono dei limiti che non deve oltrepassare, e li rispetta.

Si riscontra inoltre una grande varietà direi diversità nella Chiesa in Tunisia, al livello del clero, dei religiosi e dei laici, nella maniera di pensare, nel concetto di missione, nella formazione teologica e pastorale, nel modo di vivere la fede, di vedere il paese e soprattutto nel modo di porsi nei confronti dei tunisini.

#### Conoscere, amare, servire

C'è un'intera generazione (clero, religiosi e laici) che, dopo l'indipendenza del paese e la fine del protettorato francese, ha scelto di restare qui e di servire nell'amore e nella gratuità. È la generazione che ha permesso alla Chiesa di sopravvivere dopo l'indipendenza, ma ormai sta scomparendo. Ma ci sono anche dei preti, dei religiosi, delle religiose e dei laici che, pur vivendo nel paese, restano nel proprio mondo. È il caso di alcuni europei, di imprenditori, di funzionari della Banca africana di sviluppo, di aderenti ai nuovi movimenti ecclesiali. Non giudico nessuno, mi limito a constatare. Ci sono infine alcuni che hanno una mentalità un po' altezzosa e che dicono bene del paese, aggiungendo però sempre un «ma». Si tratta di residui di storia, di psicologia, di mentalità, di paternalismo e di nostalgia dei tempi antichi...

Ma per un uomo di Chiesa, la questione è semplice: se si sceglie di venire in questo paese, in questa Chiesa, di viverci e di lavorarci, anche se solo per un breve tempo, bisogna amare questo paese, questo popolo e questa Chiesa e trovarsi a proprio agio, perché non li si potrà mai servire se non li si ama, e non li si potrà amare se non li si conosce.

A livello diocesano, c'è una difficoltà reale a concepire un piano d'azione pastorale comune, viste le diverse sensibilità. Ci sono certamente dei temi comuni, ma il passaggio al piano operativo dipende dalle persone e dalle comunità, sempre con le loro sensibilità proprie. È in vista di questo scopo che con una lettera pastorale, ogni due anni, ho proposto alla riflessione di tutti un diverso tema: l'accoglienza, il ruolo e la missione dei cristiani laici, la parola di Dio, gli ultimi

avvenimenti in Tunisia... (cf. *Regno-doc.* 15,2011,483).

Per finire in bellezza, bisogna rendere grazie a Dio perché c'è nella Chiesa di Tunisia una forte *vita spirituale*, un grande *senso della missione* e di fedeltà a questa missione, a prescindere dall'idea che se ne ha. Occorre dire, altresì, che il senso della missione e la presenza della Chiesa sono questioni che ritornano continuamente, dati i cambiamenti che il paese conosce sul piano economico, sociale, politico e religioso. L'ultima lettera pastorale tenta giustamente di proporre una interpretazione teologico-pastorale di tutto ciò che il paese sta vivendo. C'è anche un autentico spirito di povertà e di gratuità nel clero e nelle comunità religiose. Non è così scontato per un cristiano del Medio Oriente, dove il fasto (liturgico, ma anche sociale e personale) è la norma.

L'aspetto importante della vita della Chiesa in Tunisia è la *fiducia totale in Dio* e l'accettazione serena della sua fragilità a tutti i livelli. La Chiesa non ha nessun asso nella manica: il 25% dei suoi fedeli cambia ogni anno, il ricambio di personale ecclesistico è difficoltoso. La Chiesa in Tunisia vive davvero con le mani vuote, ma giunge comunque a compiere la sua missione, perché riesce a trasformare questa fragilità in atteggiamento di fede. Anche questo non è così immediato per un cristiano mediorientale, al quale la stabilità e la storia secolare procurano un senso di fiducia in sé stessi. Infine, la difficoltà che proviene dalla diversità di sensibilità culturali, linguistiche e spirituali di cui ho appena parlato è un arricchimento considerevole, parlando in termini positivi; ma occorre tenerne in conto il prezzo (pazienza, equilibrio e comprensione in grande quantità, senza alcuna esclusività o egemonia). Bisogna avere il carisma della sintesi, dato che nessuna ha la sintesi dei carismi.

E tuttavia sappiamo che il fatto di vivere la propria fede in un paese determinato non è mai il frutto del caso: c'è sempre la volontà di Dio, che noi dobbiamo cercare di comprendere, accettare e vivere. Un compito non facile, ma comunque appassionante.

Maroun Lahham

MARÍA LAURA CONTE  
Fundación Oasis



## Cristianos y musulmanes pueden iluminarse

La religión en una sociedad en transición. Como Túnez desafía a Occidente: el tema elegido por el comité internacional de la Fundación Oasis desarrollado en Túnez el pasado 18 y 19 de junio se ha confirmado como una cuestión clave para comprender la fase de cambio dinámico y de desarrollo, tanto de fermentos positivos como de amenazas de tipo violento, que está caracterizando a algunos países del mundo árabe. Pero también es una vía útil para entender cómo el desarrollo político de estos países toma cuerpo y puede iluminar a Occidente.

Gracias a su método original, que impulsa esta fundación a través de las comunidades cristianas de los países de mayoría musulmana y a los interlocutores musulmanes, Oasis trabaja desde 2004 para profundizar en la búsqueda de categorías adecuadas para comprender y pensar las circunstancias históricas de lo que sucede. El trabajo en común mediante un diálogo sincero entre los invitados (ponentes del mundo laico tunecino como Ben Achour, jurista que está redactando la nueva Constitución, el islamólogo Charfi, y los líderes principales del partido islamista de mayoría relativa, "an-Nahda") ha dejado emerger una pista nueva que se va desarrollando. Esta pista es la conciencia de que existe una relevancia cultural recíproca entre Cristianismo e Islam, es decir, que cristianos y musulmanes pueden iluminarse mutuamente. Sin ceder a la ambigüedad y a la incerteza, sin confusión sobre la propia identidad, Oasis intenta recorrer este nuevo camino hasta el fondo, para permanecer fiel a su objetivo inicial: el encuentro con Jesucristo, Verdad viviente y personal que abre, explora y comunica toda la amplitud de la propuesta cristiana. Así lo ha recordado en Túnez el cardenal Angelo Scola, arzobispo de Milán y presidente de Oasis.



Cientos de personas reciben la bendición finalizar la procesión

**Principio de la "Pasión".** El significado de esta procesión es también importante. Muestra el inmenso crecimiento del catolicismo en Rusia a principios del siglo XX, especialmente después de la Ley de Libertad Religiosa Nicolás II en 1907. Algunos pensaron que por fin había llegado el momento de la libertad para los católicos en Rusia, pero la procesión fue el principio del fin. Por eso, algunos consideran esta procesión el "Domingo de Ramos de la Iglesia católica en Rusia". Fue un momento de gloria; para después, un poco después, comenzó la Pasión. En 1938 solo quedaba en San Petersburgo una iglesia católica abierta a la que se dirían unas pocas decenas de católicos.

Transcribimos a continuación el testimonio del sacerdote Franciszek Rutkivskiy, que participó en la procesión reflejado en una biografía que escribió sobre el obispo Cepliak, al que refiere especialmente: "Antes de que comenzase a imponerse, los católicos de Petersburgo vivieron todavía un momento solemne y alegre para la Iglesia. El 30 de mayo de 1918 por primera vez en la historia de esta ciudad, la procesión del Corpus Christi recorrió las calles. Cristo, bajo la especie del pan en el esplendor de su majestad, con el Vencedor, daba su bendición al mundo. La procesión comenzaba en la iglesia de Santa Catalina e iba por las Avenidas Nevskiy y Lineyniy hasta la Iglesia del Cementerio Viborgskiy.